

ISTITUTO SUPERIORE
ANGELO POLIZIANO
SEZIONE CLASSICA
Classe III Sez. A

**IL TEMPO E LO SCORRERE
DEL TEMPO**

Elaborato di:
Laura Abate

A.S. 2006-2007

**ISTITUTO SUPERIORE
ANGELO POLIZIANO
SEZIONE CLASSICA
*Classe III Sez. A***

**IL TEMPO E LO SCORRERE
DEL TEMPO**

INDICE

Introduzione	pag. 3
Il tempo nell'antico mondo greco e romano	4
I filosofi e il tempo	8
Il tema del tempo nella letteratura italiana	11
Il tema del tempo nella letteratura inglese	14
Conclusioni	16
Bibliografia	17

Elaborato di:
Laura Abate

A.S. 2006-2007

Introduzione

Il tema del tempo è uno dei più dibattuti nella storia dell'umanità, ha sempre destato riflessioni e continuerà a farlo. Sin dagli albori della civiltà, l'uomo si è interrogato sulla questione del tempo e sul suo fluire inesorabile, senza possibilità di fermarlo o di bloccarne determinati momenti.

Con la frase “*πάντα ῥεῖ*” Eracleito attesta l'effimera durata di qualsiasi situazione e l'instabilità della condizione umana in continuo mutamento, per l'ineluttabile scorrere del tempo.

Mai come oggi, nella nostra insistente *corsa contro il tempo*, si è potuto comprendere la validità di importanti affermazioni che, sebbene molto antiche, assumono un valore universale.

Il tempo nell'antico mondo greco e romano

L'intera lirica greca arcaica, dal VII secolo a.C., affronta questo argomento, interiorizzato specialmente da Mimnermo, in una concezione edonistica e pessimistica che lo porta a preferire una morte prematura pur di non incorrere nell'"ἀργαλέον γῆρας"⁽¹⁾, l'odiosa vecchiaia, priva dei piaceri, i "*fiori della giovinezza*", di cui è possibile godere soltanto "*πήχυιον ἐπὶ χρόνον*"⁽²⁾, per un "*cubito*", un breve momento.

Ecco che il suo invito è assimilabile al "*πῶνωμεν*" beviamo! di Alceo⁽³⁾, perché il giorno è "*δάχτυλος*", lungo un dito, o quello oraziano del "*carpe diem*", cogli l'attimo, inteso non solo nel senso edonistico, ma anche come esortazione a prendere ogni singolo giorno con intensità, quasi fosse l'ultimo, dal momento che il futuro è precario e incerto.

La fugacità del tempo torna poi ad essere trattata dagli epigrammisti, sia dell'età ellenistica, tra cui Leonida di Taranto, Asclepiade di Samo, sia dell'età bizantina, con Pallada.

Leonida di Taranto (III secolo a.C.) è il massimo esponente della tendenza occidentale o dorica dell'epigramma ellenistico e, pur essendo considerato "il cantore della povertà e delle piccole cose", non manca di trattare la tematica del tempo e della precarietà. Nell'epigramma A.P. VII 472⁽⁴⁾ la vita umana è paragonata ad un punto minuscolo in mezzo agli abissi infiniti prima della nascita e dopo la morte, in bilico e nell'incertezza. L'esistenza ha una brevissima durata, per di più infelice, e "*all'estremo del filo già c'è un verme sulla trama non tessuta dalla spola*".

Lo stesso motivo torna in Asclepiade di Samo, il più grande rappresentante della tendenza orientale o ionica. Nell'epigramma A.P. XII 50⁽⁵⁾, che si rifà allusivamente ad Alceo ("*πῶνωμεν*"), alla tematica amorosa si intreccia quella della fugacità del tempo, "*δάχτυλος ἰώης*"⁽⁶⁾, "*la luce del giorno è*

lunga un dito” e perciò invita sé stesso e tutti gli uomini a non aspettare le lucerne, dal momento che il destino ha in serbo una lunghissima notte.

Ben più amara è invece la riflessione di Pallada in riguardo. Egli è uno dei maggiori epigrammisti dell’età bizantina e impersonifica la decadenza della civiltà greca ormai assoggettata da quella romana. Di conseguenza la sua visione è cupa e pessimistica, quasi disperata. La generazione degli uomini, *“allevati e nutriti per la morte”*, vive solo per un brevissimo spazio di tempo e appena appare, subito scompare *“φαινόμενον κατά γῆς καὶ διαλύμενον”* (epigramma A.P. X 84) ⁽⁷⁾. Particolarmente interessante è l’epigramma A.P. X 79 ⁽⁸⁾, in cui il poeta ammonisce l’intera umanità *“...senza più nulla avere della vita che già fu...degli anni passati oggi non fai parte...”*, sostenendo una teoria che si riallaccia allo stoicismo, cioè che il tempo trascorso appartiene alla morte e non fa più parte della persona, e che è ribadita anche nella letteratura latina da Seneca, soprattutto nelle Epistole a Lucilio (58, 22) ⁽⁹⁾.

Una diversa tesi in riguardo è invece sostenuta nel *“De brevitae vitae”*, dialogo dedicato a Paolino e scritto o tra il 49 e il 54 o nel 62, anno del ritiro a vita privata. Seneca divide la vita umana in tre momenti, passato, presente, futuro. Il presente è breve; il futuro incerto; il passato sicuro. Ecco che il passato non è più considerato nelle mani della morte, ma la sorte ha perso il suo potere su questo, che è l’unico possesso temporale umano, sacrosanto, inviolabile, *“perpetua eius et intrepida possessio est”* ⁽¹⁰⁾. Tuttavia non è per tutti così, perché soltanto il saggio, che ha sempre impiegato bene il proprio tempo, alla ricerca della virtù, può richiamare alla memoria, con orgoglio, il passato, riesaminando i momenti trascorsi *“a proprio comando e piacere”*, mentre gli altri uomini, troppo impegnati in mille attività, non si voltano volentieri al loro passato, per timore e vergogna del tempo che hanno inutilmente perso *“iniucunda est paenitendae rei recordatio...”* ⁽¹⁰⁾. Seneca

definisce questi uomini “*occupati*”, cioè affaccendati, perché vivono in balia di innumerevoli impegni che tolgono loro il tempo di pensare a sé stessi. Perciò la loro vita è una ossessiva attesa di un avvenire insicuro, incerto, carico di nuove occupazioni, piani a lunga scadenza, e il presente risulta brevissimo e inafferrabile in quanto è sempre in corsa, scorre, precipita “*in cursu enim sempre est, fluitet praecipitatur...*”⁽¹⁰⁾, come un fiume.

L’opera senecana si ripropone di confutare la millenaria credenza, risalente addirittura ad Aristotele, che la vita umana è troppo breve, quando invece sono proprio gli uomini a renderla tale, perché non sanno ben impiegarla. Per la prima volta si affronta il tempo non secondo la quantità, ma secondo la qualità, per cui “*ita aetas nostra bene disponenti multum patet...vita, si uti scias, longa est...*”⁽¹⁰⁾.

A questo proposito, Seneca fa una distinzione tra gli “*occupati*”, la maggior parte dell’umanità, vittime del tempo, e il “*sapiens*”, il suo dominatore, dando origine ad una antitesi continua fra tempo e saggezza, che compare nel corso di tutto il **De brevitae vitae**.

Gli affaccendati, distratti dai loro mille “*negotia*”, ricchezze, cariche pubbliche, ostentazione dell’ingegno, non si rendono conto del trascorrere ineluttabile del tempo, se non quando è ormai troppo tardi, e mentre sono attenti risparmiatori di denaro, evitando di sperperarlo, non lo sono ugualmente con il tempo, che sprecano continuamente e sono “*profusissimi in eo cuius unus honesta avaritia est*”⁽¹⁰⁾. Per questo Seneca fa l’esempio di un uomo che, sebbene centenario, se facesse il resoconto del proprio passato, si ritroverebbe con molti anni in meno, perché gli sono stati sottratti in grande quantità da creditori, donne, clienti, litigi, che gli hanno impedito di realizzarsi pienamente o di pensare alla propria persona. Egli dunque non perché ha i capelli bianchi è vissuto a lungo, ma è stato al mondo a lungo. Lo stesso divo Augusto, sempre occupato in continui impegni e responsabilità,

sperava di potersi ritagliare un po' di tempo libero e, non potendolo fare in concreto, se lo pregustava almeno con il pensiero. Cicerone invece, ugualmente sopraffatto da svariati negotia, si definiva mezzo libero, “*semiliber*”, e spesso maledisse il proprio consolato.

Con questi esempi, assai frequenti nelle opere senecane, l'autore cerca di dimostrare che il cattivo impiego della vita contribuisce a renderla breve, a ridurla ad un misero punto e ad affrettare il cammino della morte, per la quale, volenti o nolenti, bisogna trovare del tempo; e, non a caso, “ci vuole un'intera vita per imparare a morire”, come ricorda anche nel “**De tranquillitate animi**” (*male vivet qui nesciet bene mori*) ⁽¹¹⁾. Quindi, all'impietosa massa degli occupati, che anziché vivere, “sono stati vissuti” e non sanno gareggiare col tempo, si contrappone il “sapiens” il vero sfaccendato, l'unico che realmente vive, ha possesso del proprio passato, il suo oggi è atemporale, e per questo ha il ruolo fondamentale di guida, di esempio per insegnare agli altri la via per l'eternità. Seneca, alla fine, rivolgendosi all'amico Paolino, lo incita a ritirarsi dalla folla in un “porto più tranquillo”, da intendersi non come un ozio pigro, inattivo, ma come un isolamento dedito all'attività più importante, la conoscenza di sé stesso e della propria vita.

Questo però è un ammonimento rivolto all'umanità intera, nel tentativo di esortarla alla saggezza e ad imitare il *sapiens*, i cui singoli attimi di vita vissuta valgono un secolo.

I filosofi e il tempo

Il tema del tempo, che compare sin dai primordi dell'indagine filosofica, si pensi ad esempio al divenire eracleiteo o alla trattazione specifica che riceve nel trattato **“Sull'anima”** di Aristotele, ha ricevuto una delle trattazioni più celebri e approfondite ad opera di Sant'Agostino (354 – 430). Egli ritiene che tutto sia opera di Dio, in quanto Essere, fondamento di ogni cosa, e che prima della creazione non ci siano stati né 'prima' né 'dopo': l'eternità è al di sopra del tempo e in Dio non c'è passato o futuro. Perciò, analizzando il tempo, Sant'Agostino afferma che non è qualcosa di permanente, ma il passato è ciò che non è più, il futuro è ciò che ancora non è, mentre il presente, se fosse sempre tale, senza divenire passato, sarebbe eternità. Il tempo è fuggevole, tuttavia è possibile misurarlo grazie all'anima, interiormente: il passato mediante la memoria; il futuro mediante l'attesa; il presente, che non ha durata e in un attimo fugge, mediante l'attenzione delle cose attuali. Il tempo si configura come la **“distensio”**, distensione dell'anima, della vita interiore, che conserva il passato ed è protesa verso il futuro.

La percezione soggettiva del tempo è poi il principale argomento di Bergson, filosofo francese appartenente al filone dello Spiritualismo, che si sviluppa in contrapposizione al Positivismo e predilige come strumento di indagine non più la scienza, ma la coscienza, l'auscultazione interiore e propone un ritorno alla metafisica agostiniana dell'interiorità **“in te ipsum redi; in interiore homine habitat veritas”**.

Bergson (Parigi 1859 – 1941) è il massimo esponente dello Spiritualismo francese e, per la sua fama di *filosofo alla moda*, ottiene da subito un grandissimo successo. Una delle sue opere principali è l'**“Introduction à la métaphysique”**, del 1903. Fin dall'inizio, egli propone una distinzione tra scienza e metafisica, tipica del dibattito spiritualista. La scienza implica che

“*si giri intorno all’oggetto*” ⁽¹²⁾, conosce per analisi, scomponendo in parti e per relazione di leggi necessarie di causa – effetto. Però si ferma al relativo ed il suo campo di indagine è il fenomenico, mentre risulta inadeguata nella conoscenza profonda dell’uomo.

La metafisica invece implica che “*si entri dentro l’oggetto*” ⁽¹³⁾ e conosce per intuizione e fusione perché fonde il soggetto conoscente con l’oggetto conosciuto. È una conoscenza olistica, coglie l’assoluto, ed il suo campo di indagine è il tempo.

Per sostenere questa teoria Bergson utilizza varie esemplificazioni, tra cui quello del *cono*: osservandolo intuitivamente, si comprende che è formato da una base circolare che si restringe sempre di più fino ad un punto, ma se vengono indicati sullo stesso piano, separatamente, un cerchio ed un punto, non sarà mai possibile formarsi l’idea del cono. Ugualmente, se vengono presentate parti di un *poema* noto, si può risalire al poema stesso, ma l’operazione inversa è impossibile. qualora il poema non sia conosciuto. Perciò, mentre la scienza si serve di simboli, la metafisica “*è la scienza che pretende di farne a meno*” ⁽¹⁴⁾ e, dal momento che l’intuizione consiste nella coincidenza con l’oggetto conosciuto, ne deriva che la realtà coglibile intuitivamente è il nostro essere, percepito immediatamente come durare. Il dato immediato della coscienza è la durata, intesa come vita psichica interiore in un fluire continuo, che va al di là di ogni spazializzazione o quantificazione. Questo flusso continuo è una successione di stati, ognuno dei quali contiene quello che lo precede e preannuncia quello che lo segue, come uno spettro colorato dalle mille sfumature.

Bergson a questo punto ricorre all’esempio del *gomitolo*, il cui continuo arrotolarsi rappresenta la coscienza stessa, che conserva tutte le esperienze passate senza perderne alcuna. La coscienza equivale alla memoria, cioè la conservazione integrale del passato, che ci segue tutto intero, ogni momento e

che spesso è scambiata con il ricordo – immagine, che invece è la materializzazione di determinate esperienze trascorse. Tuttavia la memoria, prolungando il passato nel presente, fa sì che non ci siano due momenti identici in uno stesso essere vivente. Bergson dunque, come aveva detto Agostino, afferma che senza il sopravvivere del passato nel presente non ci sarebbe durata, ma istantaneità.

Per questo motivo c'è una netta differenza fra tempo matematico – fisico e tempo interiore. Il primo, scandito dalle lancette degli orologi, è quantitativo, reversibile, astratto e paragonato ad una collana di perle, perché omogeneo; il secondo è invece qualitativo, soggettivo, scandito dal flusso continuo dell'io che dura, irreversibile, concreto e paragonato ad un gomito che continuamente muta e cresce su sé stesso.

Il tema del tempo nella letteratura italiana

La tematica del tempo, nella letteratura italiana, viene trattata da vari autori, a partire dall'età umanistico – rinascimentale, con Poliziano, Lorenzo il Magnifico, che, mediante l'emblema della rosa che in un attimo sfiorisce, evidenziano la fuggevolezza temporale. Tale fugacità è poi affrontata nell'Ottocento da Leopardi, poeta non riconducibile né al Neoclassicismo, né al Romanticismo, vista la sua originalità. Egli, nella pessimistica concezione della vita come male, dolore, sofferenza, **“A me la vita è male” (Canto notturno di un pastore errante dell'Asia)** ⁽¹⁵⁾, ritiene che l'unica ancora di salvezza sia il ricordo, che può dare un senso all'esistenza, sebbene il passato non possa resuscitare. In questa antitesi tra passato e presente, il passato costituisce l'età delle speranze, delle aspettative, dei sogni; il presente, al contrario, costituisce l'età della delusione, del disincanto, del dolore, della sofferenza dell'uomo alla continua ricerca di felicità. Perciò il ricordo svolge il fondamentale ruolo di rievocare alla memoria dell'adulto, ormai privo di speranze, il periodo gioioso della giovinezza, **“l'età fiorita, la stagione lieta”**, come risulta evidente da **“Il sabato del villaggio”**, che fa parte della raccolta **“Canti pisano – recanatesi”** ⁽¹⁶⁾.

Il poeta, ricorrendo ai personaggi simbolo della **“donzelletta”**, che rappresenta la giovinezza, l'aspettativa, l'illusione giovanile e della **“vecchierella”**, che invece rappresenta l'età adulta, in cui tutte le speranze sono vanificate e deluse, mostra come l'uomo abbia bisogno, per essere felice, dell'attesa speranzosa in un avvenire, che poi si rivelerà deludente. Il sabato, **“di sette il più gradito giorno”** ⁽¹⁶⁾, è l'emblema del sabato della vita, la fanciullezza, piena di aspettative per il futuro, ma destinata alla delusione della domenica, **“diman tristezza e noia....”** ⁽¹⁶⁾, l'età adulta. Perciò la conclusione della poesia è un invito, rivolto ad un generico **“garzoncello**

scherzoso”⁽¹⁶⁾, a godere della giovinezza pienamente, in ogni singolo attimo, concentrandosi sul presente, *“hic et nunc”*, per poter ricordare questi momenti felici, una volta che *“l’età fiorita”* sarà inesorabilmente fuggita, passata, come un fiore che in un istante appassisce, senza commettere l’errore del poeta che, non avendo saputo vivere fino in fondo le illusioni giovanili (*“Passero solitario”*), prova un amaro rimpianto.

Una diversa concezione del ricordo è invece in Eugenio Montale. Egli è il massimo autore italiano del Novecento e nella sua vastissima produzione ha rielaborato, sia in poesia, sia in prosa, le varie tendenze culturali, creando uno stile del tutto originale. Montale, a partire dalla prima raccolta poetica, *“Ossi di seppia”*, fino agli scritti in prosa e a *“Satura”*, rappresenta la crisi dell’uomo moderno, che vive un’esistenza assurda, alienata, senza certezze o punti fermi, sbattuto in balia del caso, incapace di comunicare con gli altri e affetto dal *“male di vivere”*⁽¹⁷⁾, come afferma nella poesia *“Spesso il male di vivere ho incontrato”*. L’unico rimedio a tale assurdità è la *“divina indifferenza”*⁽¹⁸⁾ e, mentre in *“Ossi di seppia”* vi è una possibile apertura alla *“chiaroveggenza”*, al miracolo laico, improvvisa manifestazione derivante da semplici sensazioni (*“I limoni”*), o in *“Occasioni”* c’è la mediazione di Clizia, la donna angelo Cristofora dagli occhi d’acciaio, in grado di dare la salvezza all’umanità e Arletta, il correlativo oggettivo, in *“Bufera ed altro”* queste figure salvifiche diventano anacronistiche, la salvezza è solo individuale e in *“Satura”* c’è il completo tramonto di tutti i valori.

Il relativismo filosofico dominante influisce molto su Montale, tanto che nulla è oggettivo: la storia cessa di essere un’ordinata successione di eventi coglibili con la ragione e diventa un’ininterrotta catena di anelli che non tengono; non è più *“magistra vitae”*, è estranea all’individuo. Il tempo diviene quindi un fluire caotico, inesorabile, che cancella e travolge tutto,

come rappresentato dell’emblema della *“forbice”* nella poesia **“Non recidere, forbice, quel volto”** ⁽¹⁹⁾.

Di conseguenza la memoria, a differenza che in Leopardi, è completamente inutile. Infatti, mentre in Leopardi, nella poesia **“A Silvia”**, il ricordo della giovinezza della fanciulla è nitido e si proietta con facilità nel presente del poeta, in Montale il ricordo è sbiadito. Sia in **“Non recidere, forbice, quel volto”**, sia in **“Cigola la carrucola nel pozzo”** ⁽²⁰⁾, il ricordo della donna amata, nel primo caso cade dalla memoria come da un albero colpito da un colpo di scure e si confonde con *“la nebbia di sempre”* ⁽²⁰⁾ del poeta; nel secondo caso, provenendo dalla profondità del pozzo, *“trema un ricordo”* ⁽²⁰⁾, risulta ingannevole, poiché non appena si cerca di provarne la consistenza, svanisce: il passato *“si deforma....”* ⁽²⁰⁾ appartiene ad un altro e, nell’incalcolabile distanza del tempo che ci separa dal passato, l’uomo si ritrova completamente solo, alienato. L’incapacità della memoria di rievocare il passato e di ricostruire la storia umana, è presente in **“La casa dei doganieri”** (da **“Occasioni”**) ⁽²¹⁾, in cui la *“banderuola affumicata che gira senza pietà”* ⁽²¹⁾ indica lo smarrimento dovuto all’impetuoso, inesorabile scorrere del tempo, come un *“filo che s’addipana”* ⁽²¹⁾, a tal punto che viene ripetuto più volte il sintagma: *“tu non ricordi”* ⁽²¹⁾ e la memoria resta nell’oscurità. In questa poesia è stato visto un legame con **“Le ricordanze”** di Leopardi, *“altro tempo....”* ⁽²¹⁾ è il generale pessimismo che domina in Montale è di ispirazione leopardiana, se non più accentuato, visto che non c’è speranza né nel ricordo, né nella solidarietà con gli altri, poiché l’uomo è solo, in balia di sé stesso.

Ancora più amara è la visione del tempo in **“Satura”**, dove il tramonto della percezione di passato e futuro e dell’attesa, porta il poeta a vivere solo il presente, con atteggiamento dissacratorio, autoironico.

Il tema del tempo nella letteratura inglese

Il concetto del tempo è uno degli argomenti tipici della letteratura inglese durante il XX secolo, quando gli autori modernisti, comprendendo la complessità della mente umana, anche per la diffusione delle idee filosofiche di Freud, Bergson, sul conscio, l'inconscio, l'interiorità, si rendono conto che non è possibile parlarne con le tecniche narrative tradizionali e così ne adottano una nuova, il monologo interiore, utilizzato per la prima volta da Joyce e Virginia Woolf. Il monologo interiore è un mezzo espressivo per riprodurre il complesso flusso di coscienza e anche il flusso del tempo, che non è più visto nel modo tradizionale, oggettivo, secondo un ordine cronologico di passato, presente, futuro, ma in modo soggettivo. Il tempo diventa interiore, conformemente alle teorie di Bergson, ed è costituito da tutte le esperienze, le sensazioni e i ricordi, che mancano di ogni ordine e sono estremamente caotici. Perciò il monologo interiore è la tecnica più adatta per questa concezione soggettiva del tempo, dal momento che non segue nessun ordine, esprime un fenomeno psichico e ha luogo nella mente stessa del personaggio. Può essere diretto, usato da Joyce (monologo di Molly Bloom), o indiretto, usato da Virginia Woolf. Quello indiretto è più semplice da comprendere, per la presenza della punteggiatura e del narratore all'interno della narrazione e, mentre il personaggio rimane fisso nello spazio, la sua coscienza è libera di muoversi nel tempo; infatti, nella mente del protagonista, tutto accade nel presente, la cui percezione soggettiva può renderlo eterno o ridotto ad un istante. Un esempio di monologo interiore, adottato da Virginia Woolf, è estratto dal romanzo **“Al faro”**, pubblicato nel 1927. Il romanzo è diviso in tre sezioni: *La finestra*, *Il tempo passa*, *Il faro*, e questo brano è preso dalla prima sezione. Ha luogo nella mente della signora Ramsay, la protagonista femminile del romanzo. È introdotta dal pronome personale di

terza persona singolare, **“lei”** ⁽²²⁾, e pensa ad argomenti banali, come le sedie, la casa al mare, l’arredamento, che sembrano irrilevanti, ma in realtà la fanno riflettere su sé stessa, grazie al *“moment of being”*, *“momento di essere”*, assimilabile all’epifania di Joyce.

Mentre pensa ai libri, ricorda il proprio passato e, sebbene sia felicemente sposata, con bambini, tuttavia rimpiange la giovinezza, quando aveva tempo di leggere e fare tutto ciò che voleva, nei momenti liberi. Infatti ora, per il suo ruolo di moglie e madre perfetta, non può dedicarsi a sé stessa **“non aveva mai tempo di leggere libri”** ⁽²²⁾. Il suo monologo interiore è costituito da ricordi, aspirazioni, preoccupazioni, che fluiscono senza seguire ordine cronologico o logico. Lo stesso senso di insoddisfazione appare anche in un altro monologo interiore, estratto dalla prima sezione, in cui vorrebbe essere sola per entrare in contatto con il **“punto profondo della propria oscurità”** ⁽²²⁾, la sua parte interiore e profonda, la coscienza.

Il tema della memoria riveste di nuovo un importante ruolo in questa parte perché, pensando alla delusione di suo figlio più piccolo per l’impossibilità di andare al faro, dice: **“lo ricorderà per tutta la vita”** ⁽²²⁾. Comunque l’idea del tempo, chiaramente rappresentato dalle onde del mare, che ne riproduce il continuo, vario fluire, compare nella seconda sezione, **“Il tempo passa”**, che è la più breve, nonostante abbia luogo in un lungo periodo; ciò dimostra come la percezione del tempo dipenda dalle situazioni psicologiche. In questa sezione infatti, il tempo è assimilato alla guerra, la **“lunga notte”** ⁽²²⁾, i cui negativi effetti sono la morte (la signora Ramsay muore), la solitudine, la decadenza, la polvere, come emerge dalla descrizione della casa abbandonata.

Nella terza sezione invece, il tempo è caratterizzato dalla fusione tra passato e presente, mediante il dipinto del faro, realizzato da Lily dopo la sua **“visione”** ⁽²²⁾. Il tempo è unificato, perché l’attuale raggiungimento del faro rappresenta la realizzazione di un desiderio e di una promessa del passato.

Conclusioni

Il tempo dunque è protagonista in letteratura, in filosofia, in fisica, ma anche in musica, ispirando alcuni testi di canzoni come quella di Raf, **“In tutti i miei giorni”**:

Il tempo scorre o non trascorre mai, a volte non esiste
Per questo non ha cancellato tutti i miei giorni con te
La strada scorre sale l'ansia che io non saprò nascondere
C'è sempre un'emozione nuova nel rivederti
No, non ti chiederò, se resterai un giorno o solo un'ora
Se, puntualmente siamo all'ultima puntata della nostra storia

Adesso no, non mi importa niente, niente al mondo
Incognite, malinconie, lasciate il posto in questo cuore che va
Che attraversa la città, non fermatemi, sto per raggiungerli.

Il tempo scorre inesorabile, tu non ci sei, stavolta non verrai
Ed i ricordi sbattono in faccia,
Come un treno che sfreccia.
Ma che sarà di noi, se tutto è stato, oppure non c'è stata mai
La coscienza di poter toccare insieme il cielo in una stanza

Chissà chissà e resto solo con le mie domande
Patetiche, inutili purtroppo indispensabili
Adesso che sono solo, sono io a non credere
In un laconico addio

Tu non smetterai di essere il centro di tutti i miei pensieri
E di tutti i sogni quelli più veri
E se mi cercherai, se ti sentirò
O se non ci incontreremo mai,
Comunque io ti ritroverò in tutti i miei giorni.

Bibliografia

1. Mimnermo, Gentili – Prato fr. 7.
2. Mimnermo, Gentili – Prato fr. 8.
3. Alceo, Lobel – Page fr. 346.
4. A.P. VII, 472.
5. A.P. XII, 50.
6. Alceo, Lobel – Page fr. 346
7. A.P. X, 84
8. A.P. X, 79.
9. Lucio Anneo Seneca, *Epistulae ad Lucilium*. Ed. BUR Milano, 1996.
10. Lucio Anneo Seneca, *De brevitae vitae*. Ed. BUR Milano, 1996.
11. Lucio Anneo Seneca, *De tranquillitate animi*. Carlo Signorelli editore, Milano, 2002-
12. Henry Bergson, *Introduzione alla metafisica*, Universale Laterza, Bari, 1998; pag. 42.
13. Henry Bergson, *Introduzione alla metafisica*, Universale Laterza, Bari, 1998; pag. 42.
14. Henry Bergson, *Introduzione alla metafisica*, Universale Laterza, Bari, 1998; pag. 46.
15. Giacomo Leopardi, *Canti pisano - recanatesi*, Einaudi Torino, 1996; 23.
16. Giacomo Leopardi, *Canti pisano - recanatesi*, Einaudi Torino, 1996; 25.
17. Eugenio Montale, *Ossi di seppia*, Einaudi, Torino, 1996.
18. Eugenio Montale, *Ossi di seppia*, Einaudi, Torino, 1996.
19. Eugenio Montale, *Occasioni*, Einaudi, Torino, 1996.
20. Eugenio Montale, *Ossi di seppia*, Einaudi, Torino, 1996.
21. Eugenio Montale, *Ossi di seppia*, Einaudi, Torino, 1996.
22. Virginia Woolf, *To the lighthouse*, Penguin, London, 2000.

